

Mi vergogno

Alisa Ganieva

Alisa Ganieva (1985), cresciuta in Daghestan, è nata a Mosca e attualmente vive in Kazakistan. Ha debuttato come scrittrice nel 2010 con il racconto lungo Salam tebe, Dalgat! (Salam, Dalgat!) pubblicato con uno pseudonimo maschile; nel 2012 è uscito in Russia il romanzo Prazdničnaja gora (tradotto in italiano da Claudia Zonghetti, La montagna in festa). Altri suoi romanzi, in cui è forte l'elemento tematico e linguistico della cultura caucasica, sono finiti nelle short-list dei più importanti premi nazionali russi. In italiano sono usciti anche due racconti in Il secondo cerchio (Tropea 2012, traduzione di Mario Alessandro Curletto ed Elena Chessa) e in Falce senza martello. Racconti post-sovietici (Stilo 2017, a cura di Giulia Marcucci). Ganieva è inoltre giornalista e critica letteraria. Il testo qui presentato, che ripropone con minime revisioni quello pubblicato nella pagina Voci contro la guerra dell'Università per Stranieri di Siena,¹ è la traduzione dal russo di alcuni passi di un articolo, uscito nella versione integrale il 28 febbraio sul settimanale «Die Zeit».

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia è stata improvvisa, benché in tutto il mondo se la aspettassero in molti; e io ero tra le persone convinte che fosse inevitabile. Era chiaro che il nostro «collezionista di terre russe» avrebbe mandato senza sé e senza ma i suoi carri armati nel

¹ <https://www.unistrasi.it/public/articoli/7042/6%20-%20Voci%20contro%20la%20guerra%20-%20Alisa%20Ganieva.pdf> [22/12/2022].

Alisa Ganieva, *Mi vergogno*, traduzione e cura di Giulia Marcucci, «NuBE», 3 (2022), pp. 205-208.

DOI: <https://doi.org/10.13136/2724-4202/1326> ISSN: 2724-4202

paese che era pronto a fare a pezzi, mosso dalla gelosia verso l'«Occidente collettivo». E sebbene capissi che Putin era capace di tutto questo, sebbene la guerra in Ucraina vada avanti da alcuni anni – e sebbene in tutti questi anni, nei limiti delle mie pallide forze, io abbia cercato di oppormi a quello che stavano combinando con il mio paese –, io sento una vergogna incredibile. Provo molta vergogna e un senso di opprimente pesantezza nel far parte di una società, quella russa, che ha formato un humus così ricco per cannibali, parassiti e assassini. [...] L'antropologa Aleksandra Archipova si è messa ad analizzare i post dei russi sui social, in cui ricorrono le parole «ci/mi vergogna» affiancate alle parole chiave «Putin/Donbass/Ucraina/LNR/DNR/il nostro paese» e ha notato che il 22 febbraio (giorno del riconoscimento delle regioni separatiste di Lugansk e Doneck) sono apparse circa 8000 dichiarazioni di quel tipo; tra queste, ce ne sono almeno 1000 in cui si cerca di prendere le distanze dalla situazione con frasi come «io però non lo ho mica votato». Posso testimoniare che il 23 febbraio la quantità di affermazioni del genere si è vistosamente moltiplicata.

[...]

Il 24 febbraio 2022 sarà la pietra miliare dell'inizio della fine: collasso economico totale, ulteriore isolamento della Russia all'esterno e al suo interno, crescita colossale delle repressioni politiche che prima o poi possono portare ad agitazioni sociali, a una guerra civile e alla dissoluzione del paese. Dichiarando guerra all'Ucraina, Putin ha ipotecato da solo la propria fine. Dubito che possa realizzare il suo sogno recondito di restare nei libri di storia come vincitore e salvatore dei popoli slavi fratelli. Dopo il vile attacco di primo mattino a un paese pacifico, lo associano a Hitler anche coloro che lo consideravano degno di una stretta di mano. [...] E per quanto Putin si sforzi di classificare questa guerra come “operazione militare speciale”, per quanto si sforzi di far credere ai russi che se non avessimo cominciato noi avrebbero cominciato loro, il suo ruolo

storico è evidente: è un aggressore che se ne infischia delle leggi internazionali e di quelle interne, e che valorizza solo la propria morale da aguzzino di paese.

[...]

Solo un'analisi sociologica profonda sarebbe in grado di valutare la reale condizione in cui versa la società russa, ma oggi, nello stato di chiusura e di negazione della verità in cui si trova, è praticamente impossibile. Il primissimo giorno del conflitto, in Russia è stata introdotta la censura di guerra: i mezzi di comunicazione di massa possono riferirsi a «informazioni e dati ricevuti unicamente da fonti russe ufficiali»; il mancato rispetto comporta sanzioni gigantesche e l'oscuramento dei siti. La retorica contro la guerra è sempre più vista come un crimine. Una ventina almeno di miei conoscenti ha già ricevuto la visita dei poliziotti di quartiere; vogliono sapere se hanno intenzione di partecipare a qualche manifestazione contro la guerra e cercano di fare una «chiacchierata di prevenzione».

È dunque possibile individuare alcune modalità di reagire, ma è impossibile quantificare la percentuale precisa della popolazione che abbia in questo un ruolo attivo. Provo a fare una sintesi:

1. Non possiedo tutte le informazioni e non so dire di chi è la colpa, però sono contro qualsiasi guerra.
2. Sono contro l'aggressione russa in Ucraina, Putin è un assassino.
3. Ovviamente la guerra non va bene, ma non avevamo alternative: la Nato ci avrebbe bombardati.
4. È solo una provocazione degli Usa e dell'Ucraina, la Russia colpisce solo gli obiettivi militari, i video sulla morte dei civili sono fake.
5. Bisognava prendersi Kiev già nel 2014. Era ora!

Lo scollamento avverrà anche tra le generazioni. Chi è più vecchio è incline a credere alla televisione: cadesse il mondo, ma la televisione è sacrosanta. Alcune persone mi hanno riferito che le madri, filoputiniane, a causa di vedute diverse sulla guerra hanno tagliato i ponti. Queste ma-

dri considerano i propri figli complici del nemico. E nelle conversazioni in famiglia, così come nella retorica ufficiale, si fanno continue allusioni alla Grande guerra patriottica, a come avrebbe reagito a questa situazione un «nonno» a caso, o il vero «nonno», che aveva sconfitto i fascisti. Avrebbe sostenuto l'incursione nel paese fratello o l'avrebbe condannata?

La reazione «altro che se era ora di prendersi Kiev» è radicale e marginale, però, ahimè, gode del consenso anche di una parte della cosiddetta intelligencija: scrittori, editori, critici.

Forse si nasconde qui la reazione perversa della paura. Perché il pentolone della dittatura, il cui coperchio ora sbataccia con fragore, stracuocerà tutti: chi è favorevole e chi non lo è.

Lo abbiamo già vissuto nel 1917.

Nonostante il fatto che Putin, Lukašenko e tutto il loro seguito militare e civile appaiano come un esercito di psicopatici clinici, nonostante questo, i loro crimini non devono essere archiviati come casi di follia.

Devono rispondere in tribunale di ogni loro delitto, di quelli segreti e di quelli alla luce del sole, e io mi auguro con tutto il cuore che vivremo fino a quel giorno, sia loro, sia noi.

Traduzione e cura di Giulia Marucci
(Università per Stranieri di Siena)